

# AGGIUNTE

## ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 101-117)

---

XXIII.

MARIO PRATESI.

Chi non si appaga nè della cronaca nè degli aneddoti, e cerca nella storia l'anima, cioè la vita morale che è tutto perchè tutto comprende, apprenderà dagli sparsi accenni e dalle brevi digressioni dei romanzi di Mario Pratesi (1) assai più sulla vecchia Italia e sul trapasso alla nuova che non da molti racconti di cosiddetti storici, i quali sogliono ripetere quel che trovano nelle narrazioni e nei documenti senza renderlo interno a sè stessi, senza accompagnarlo col sentimento e col pensiero. Nel racconto *L'eredità*, e in altri suoi, è il ricordo della Toscana granducale, verso cui l'autore, trent'anni dopo che era finita, risentiva implacabile l'abborrimento, non avendone dimenticata la realtà:

E neanche v'erano giornali, o soltanto qualche giornale melodrammatico, o quello granducale, che in quattro paginette t'informava delle cose più importanti che fossero accadute nel mondo durante una settimana. Sapevi, per esempio, ciò che era accaduto in tutti i maggiori imperi d'Oriente, in California, al Capo, in Siberia, e dell'Austria poi sapevi moltissimo: delle sue intervensioni armate, dei suoi feldmarescialli vittoriosi, delle visite che faceva l'imperatore « clementissimo » alle « sue fedeli città lombarde »;

---

(1) N. a Santa Flora (Monte Amiata) nel 1842, m. nel 1921. *Jacopo e Marianna*, romanzo (Roma, Civelli, 1872); *In provincia*, novelle e bozzetti (Firenze, Barbera, 1883); *L'eredità*, racconto (ivi, 1889); *Il mondo di Dolcetta*, racconto (Milano, Galli, 1895); *Le perfidie del caso* (Milano, Treves, 1898); *Il peccato del dottore* (Torino, 1905). Scritti di varia letteratura: *Di paese in paese* (Milano, Galli, 1892).

dell'Italia poco o nulla, come non esistesse; o solo, per un avviso ai « pochi faziosi », si registrava di tanto in tanto qualche impiccagione di liberali. Ma le impiccagioni accadevano sempre fuori del civilissimo granducato, dove si governava con modi paterni, lasciando però braccio libero ai frati che nerbavano, predicavano, stabaccavano, confessavano; gli sbirri ammanettavano, i soldati corteggiavano marzialmente, in divisa austriaca, donne, processioni e pontificali; e la piccineria, il sotterfugio, l'ipocrisia, il cianciume sciocco, la floscia arrogante docilità, il soffocamento d'ogni spontanea vivezza, e i cinici e scurrili plebeismi erano le aure vitali che più spesso si respiravano allora in questo « giardino d'Italia », in questa sacra terra di Dante: nè altrove credo che fosse cielo più puro e più alto: maledetti tempi che ci lasciaste il vostro influsso deleterio nell'ossa!...

Nel *Mondo di Dolcetta*, si assiste alla caduta di quel vecchio regime, tra le battaglie che si combattono sui piani di Lombardia contro lo straniero che lo aveva fin allora sorretto, e le irrefrenabili sollevazioni dei popoli, mentre l'aura della libertà spira vivida, e tutto rinfresca e rianima, e schiude i germi nascosti e promette una vita giovanilmente nuova. Accanto alla generazione degli unitari e liberali si vede quella granducale, che non poteva essere meglio tipeggiata di come vien fatto nella persona del conte Bonaventura, il cui primo pensiero, in quel trambusto rivoluzionario, corre al danaro e alle sorti della banca dove l'ha depositato; al che segue e si accompagna lo sbigottimento e lo smarrimento per lo strappo doloroso di tutto il suo essere dalla costituzione sociale alla quale era attaccato:

C'entrava naturalmente la parte affettiva e sentimentale per la quale anche il conte era suscettibile d'una tenerezza che certamente non avrebbe provato se il motivo per cui s'inteneriva non fosse stato anch'esso in diretta relazione con la sua degna persona. Infatti, egli ci pativa a veder demolire ogni giorno più la vecchia costituzione toscana, ma perchè? Perchè in essa egli si sentiva come in una nicchia fatta apposta per lui, pei suoi comodi, per la sua pace, per la sua sicurezza, per il rispetto dovuto al suo grado...

Appartiene allo stesso dramma o commedia la novella: *Padre Anacleto di Caprarola*, che narra le avventure di un frate domenicano, il quale, soppresso il suo convento, si arrovella, spera, dispera, si agita con parole e, come può, con fatti contro il governo italiano e liberale. Un imbroglione gli viene attorno e alimenta il suo odio e le sue speranze:

Frattanto si messero a sedere: padre Anacleto smoccolò la lucerna e il barone cominciò a informarlo (ma prima gli raccomandò di non parlarne a persona) di quel che s'andava covando in certe nere congreghe. Padre

Anacleto era tutto orecchi. I fulmini erano vicini a piombare, insieme con le armi straniere, sull' ingrata e ribelle Italia: grandi forze, al di là dei monti e dei mari, si preparavano segretamente a quel fine e fremevano d'impazienza... Padre Anacleto non faceva che aprire e chiudere con lieti schiocchi la tabacchiera.

— Dunque, tra poco verrà quel giorno! — esclamò scotendo in alto, gongolante, i due maniconi bianchi, tenendo dall'una mano il fazzoletto da naso e dall'altra la tabacchiera rotonda.

Era questo il solo e reale bisogno di quel frate: sfogarsi, sentirsi alquanto sgravato e riscalducciato da qualche immagine di sorridente speranza e nutrire la dolce illusione di cui riempiva la sua vita, « che non era già una fede certa nè ardente da obbligarlo, se fosse occorso, al martirio. Credo che di martirio ne avesse ben poca sete, e di sacrifici ne avesse fatti ben pochi nella sua vita ».

Questo continuo malcontento e timore gli avevano peggiorato anche il carattere. Parlando degli usurpatori, come li chiamava lui, provava un gran piacere a caricar le tinte, e addirittura a falsare i fatti, e lo faceva senza scrupolo, perchè gli pareva che, per quanto se ne dicesse, era sempre poco, non s'arrivava mai a dirne abbastanza. Inoltre, oggi non sentiva nemmeno più certi impulsi caritatevoli ai quali prima aveva ceduto. Oggi, per esempio, se un poverello gli si accostava, gli rispondeva impaziente, allungando il passo: — Non ce l'ho! non ce l'ho! Questo governo a noi frati ha levato tutto, e oggi non sappiamo più chi comandi!

Il Pratesi, appunto perchè sa innalzarsi alla considerazione storica, se forte ha il discernimento morale, non però è credulo negli effetti definitivi o duraturi dei rivolgimenti, nè circa la loro estensione e profondità. Egli studia in Massimo d'Azeglio (1) il pessimismo dell'idealista innanzi al sogno attuato e la tristezza del vecchio che non ritrova più intorno a sè le idee, il costume e i propositi, gli amici e l'arte del suo tempo migliore. Ma sa anche che quel modo di vedere, sebbene sia affatto naturale, non è nè razionale nè giusto:

È la rotazione continua, che si fa sentire all'atomo umano, non solo nelle cose materiali ma anche nelle morali, e più egli la sente quanto è più rapido intorno il mutamento delle scene e dei personaggi. Quegli uomini sanno bene che nulla rimane fisso, che tutto è una continua mobilità e varietà, che lo scendere è naturale quanto il salire, e che nessuna generazione è colpevole; nondimeno di certi effetti, e di certi che sembrano ad essi svianti, accusano quelli dei loro contemporanei coi quali non s'intendono più.

---

(1) V. *La villa di Massimo d'Azeglio* (in *Di paese in paese*).

Col passato aborrito il Pratesi non si riconciliò mai, come pure accade a volte per effetto del sentimentalismo e della poetica nostalgia: lo vide sempre nella irredimibile sua bruttezza. « Miseri tempi (dice), in cui tutto tendeva a immiserire e snaturare l'indole nazionale, essendo quello lo spirito di un governo esotico e gelido che voleva simili a sè i suoi sudditi. È bene ricordarlo per non deplorare troppo i tempi presenti, i quali, del resto, non sarà vero, ma pare che si pieghino verso un pendio molto lubrico e molto pericoloso » (1). Il Pratesi che era, come il Cagna, amico dell'Abba, si dava anche lui pensiero della dimenticanza, dell'indifferenza, del tono scherzevole e leggero del quale si era preso il mal vezzo verso le memorie del Risorgimento. Rivisitando Venezia, ripensando agli alti spiriti che amarono quella città, e in essa si posarono, il Foscolo, il Byron, lo Shelley, gli pareva che « risplendessero come tre stelle sulla città liberata »:

Oh potenza spirituale, o alta Musa, assistici ancora! Perchè, se la libertà ha trionfato, già per il volgo freddo, bottegaio, brutale, che ne gode e ne profitta, l'alta parola che tanto poté a farla trionfare, la parola dei credenti, dei martiri e dei poeti, non è più che un fuoco spento nelle ceneri della storia: è rettorica. Tutto passa, e tu, o Ezechiele, in mezzo ad un popolo risorto non sei che un retore....

Soprattutto, al suo occhio, che il profondo affetto per il vigore e la schiettezza morale acuiva, non si celava il vecchio che perdurava sotto la finta del nuovo, il servilismo e la bassezza pronti a proromper e allargarsi al momento propizio, il clericalismo ritirato nei conciliaboli ma in attesa di gettarsi daccapo, avido, sul mondo al primo cenno d'indebolimento della compagine sociale; e ammoniva chi si rallegrava persuaso che l'oppressione dei tempi granducali fosse passata per sempre e che pochi avanzassero di quei gufi aiutatori della sagrestia e del bargello.

— Sta zitto, l'hai detta grossa! — mi rispose il mio amico; — se tutti i gufi corruttori che s'appiattano maligni e tristi, si smascherassero e venissero fuori, allora vedresti che il mondo è tuttodi pieno di gufi, maschi e femmine (2).

Come, infatti, poi si è veduto, nella rinnovata baldanza e sfacciataggine pretesca, nel bacchanale di tutti gli ex-granducali, ex-borbonici, ex-austriacanti, i quali, ripigliando e lodando il costume delle

(1) In una nota posta al *Mondo di Dolcetta*.

(2) Nelle *Memorie del mio amico Tristano* (nel vol. *In provincia*).

plebi sanfedistiche, hanno ridanzato la danza pirrica, intonando il ritornello: « Calci in faccia alla libertà »; e nella disertata bandiera e nei voltafaccia di tanti strepitosi e strepitanti democratici e repubblicani e radicali e socialisti; e come si è veduto in quegli altri « gufi », che stavano appiattati sotto le ali dei maggiori scrittori e animatori della nuova Italia dei De Sanctis, dei Settembrini e dei Carducci, e si vantavano loro scolari fedeli e devoti, depositarii del loro pensiero. Quale mai fine è stata quella di cotesti amici della ventura e della fama!

Prevalava nel Pratesi il sentimento tragico della vita umana. Accanto al letto di un giovane ferito in guerra, il fratello, sconvolto dagli orrori della guerra, viene meditando e rassegnandosi:

Non è il mondo una lotta smisurata di forze che si vogliono compenetrare, nutrire, distruggere e ricreare? Non c'è un'immensa ebbrezza d'infinito parvenze che, nella loro mirabile varietà, procedono tutte per la carucola dell'istinto ed escono perpetuamente come faville da un abisso inesauribile, immenso, dove ricadono spente, dopo avere aspirato, le une a spese delle altre, alla vita, alla felicità perfetta, a cui non arrivano mai?... E l'uomo non aspira anch'esso a godere, a possedere, a dominare ferocemente il più che può? Agli argomenti della ragione e della giustizia non prevalgono in lui quelli della forza, della vanità, della cupidigia, dell'orgoglio, dell'ambizione? E il servaggio non è il meritato castigo dei popoli senza virtù? Come vuoi, dunque, che non ci sia la guerra, questo squarcio orribile che l'umanità fa su sé stessa? Nè lo farebbe se la vita non traboccasse inesauribile da ogni parte, mèsse perpetua su cui la Morte mena la sua falce empinando i sepolcreti di lacrime e le cune di fiori (1).

Egli non vede superamento possibile di questa vicenda perchè cerca questo superamento nelle cose, negli avvenimenti, e, naturalmente, non ve lo trova e non sa pensarlo nemmeno possibile:

Lasciamo che lo spirito umano cammini come vuole o come è condotto. Potrà egli mai arrivare alla perfezione, alla verità? Cammina, cammina, un bel giorno ci arriverà; ma come si può supporre che vi si possa fermare? L'amore del nuovo, del lubrico, del fantastico, quel gran piacere che noi abbiamo di negare, di contraddire, anche sapendo di dire il falso, d'ingannarci e di blandirci con continue bugie, questi e altri gusti simili, ahimè!, saranno perduti in quel terribile giorno in cui tutti ci accorderemo, ci arresisteremo concordemente nel vero. Le cose vanno, dunque, come devono andare, cioè perfettamente bene. È chiaro che il vero c'è allontanato sempre, perchè non venga mai a cessare l'umana felicità. Continuiamo dun-

---

(1) Nel *Mondo di Dolcetta*.

que, come i dannati di Dante, a voltar pesi « per forza di poppa », o per forza d'intelligenza, di cuore, di vanità, o di cupidigia. È un bel gioco che dura da tanto tempo... (1).

La sola catarsi, per lui, non può essere se non intellettuale, una sorta di atteggiamento spinoziano verso il dolore, il male, la morte :

« Tutto, infine, non si riduce che ad una piccola questione di sensi e di nervi. Il mondo è un'immensa illusione dei sensi, i quali come un fluido elettrico e misterioso si diramano per tutto l'atroce regno della natura, e in inferno... Ma, tolti di mezzo i sensi, il mondo, quale c'è da essi rappresentato, si dissolve come il sogno vano d'un ebbro, e non resta che una pace infinita, non mai soggetta alla menoma alterazione: pace di cui fluiscono l'anime beate e l'eterno intelletto che tutto sa, tutto abbraccia, tutto rivolge a buon fine (2).

Ma il Pratesi era artista, e non par giusto, in tal riguardo, addebitargli questa concezione disperata e rassegnata della realtà e della sua eterna legge come una deficienza artistica, come « un velo grigio che si frapponeva tra il mondo esterno e lui » ; sebbene sia giusta l'altra notazione che l'arte sua è « grigia ed austera » (3). Giova dire di passata che di letteratura e di arte, quando gli accadde, il Pratesi discorse con fine intelligenza, segnatamente negli scritti raccolti nel volume *Di paese in paese*, quelli sulla pittura veneziana, sul gusto barocco, sulla commedia goldoniana. E non so trattenermi dal trascrivere, da un suo scritto intorno al *Cantico dei cantici*, un passo nel quale cerca di spiegare la genesi delle immagini esagerate, iperboliche, impossibili, che fioriscono in consimili canti d'amore.

Questo modo è comune alla più parte dei canti o rustici o popolari, i cui autori rimangono sì vivamente colpiti dalle cose belle e grandiose che poi, nella concitazione di comporre, le appropriano subito, senza pensarci tanto, al soggetto che vogliono sublimare; onde, misto alla nota lirica, è un che di piacevolmente comico non sospettato neppur per sogno da quegli ingenui autori, ma visto e colto da altri i quali, con arte ed ingegno, come per esempio il magnifico Lorenzo nella *Nencia*, imitarono quel genere di poesia. Ecco come mi pare che accada: un'immagine, o sublime, o anche comune, basta mi sia di grato ricordo, m'attraversa la mente, e io l'adatto subito alla persona amata, credendo offrirle un vezzo di più o uno specchio che la ritragga, mentre la mia non è se non un'e-

(1) Nel vol. *Di paese in paese*, pp. 103-104.

(2) V. nello stesso volume, pp. 245-51.

(3) Si veda la commemorazione che del Pratesi fece il Mazzoni nell'Accademia della Crusca (Firenze, 1922).

spressione inconsiderata o ingenua, e forse anche zotica, di quanto provo in quel momento di ebbrezza; nè vi rifletto che l'immagine svani come un lampo e ne sopravvenne un'altra, con la stessa rapidità, a continuare l'inno d'amore.

Dai suoi romanzi e nelle sue novelle non bisogna certamente aspettare un inno alla vita e all'amore, e neppure azioni che si svolgano giungendo a un lieto fine o a un fine di stabilita giustizia, cose che non rispondevano al suo animo; ma, appunto, immagini a questo conformi, un mondo un po' a caso, con personaggi buoni e cattivi, ma dei quali i buoni hanno le loro limitatezze e le loro debolezze, e di rado si provano ad assurgere a morale esemplarità, e i cattivi di rado sono interamente cattivi. Tutti poi i suoi racconti abbondano di riflessioni ed analisi psicologiche, e anche questo è conforme all'inclinazione dell'autore. Più deboli gli ultimi da lui composti, *Le perfidie del caso* (1898) e, in particolare, *Il peccato del dottore* (1905); i migliori suoi sono, oltre alcune novelle e bozzetti, *L'eredità* e *Il mondo di Dolcetta*.

Qui la figura centrale (se di centro si può parlare nei romanzi di questa sorta) è Dolcetta, una piccola contadina, che un giovane della borghesia ha cercato di sedurre ed essa si è salvata ma non lascia di amare quel suo primo amore, che rimane unico, e infine muore di consunzione nella città dove è andata a servire in una casa di signori. Alle parole che colui le aveva detto, le solite che si rivolgono alle ragazze, era cominciato il suo sogno e incantamento:

Dolcetta non gli rispondeva, ma rimaneva con gli occhi fissi come se ascoltasse cose molto straordinarie, ma di tale interesse, che il giorno dopo lasciava la finestra socchiusa a quel modo per tornare ad udirle. Già lo dissi che in lei era sorta quell'immagine o quell'idolo del pensiero che, accompagnata dalle dolci speranze d'un incontro felice, è il primo riflesso o il primo sospiro nascente da quel giorno che tutti abbiamo ereditato dai nostri primi padri. Ora le pareva quasi che, nel signor Giulio fosse apparso colui, di cui già avesse avuto in quell'idolo fantastico un confuso presentimento. Un tale idolo, che prima non aveva nessuna forma determinata, ora s'animava tutto a quelle parole e prendeva sempre più nell'immaginazione della fanciulla la forma così seducente e così reale del giovanotto. Cominciò dunque a sentire per lui quella freschezza e affettuosità di pensieri che distingue l'aurora dell'amore da quello che ne è di poi l'ardente meriggio...

Si può osservare anche in questo brano la fusione di narrativo, di analizzato psicologicamente e di riflessivo, che è nello stile del Pratesi.

Dopo qualche anno, Dolcetta rivede l'oggetto del suo grande

amore, che, tronfio nell'orgoglio di persona importante e di bel gio-  
vane, non la degna d'attenzione:

Come pianse allora, dopo essersi guardata intorno, come pianse in un an-  
golo della stanza!... Avrebbe voluto buttarglisi ai piedi per confessare la  
sua colpa, il suo torto, domandargli perdono, domandargli misericordia e  
pregarlo di accettarla come sua schiava per tutta la vita! Tanto sono stu-  
pidi, certe volte, e tremendi siffatti impulsi, a cui la benigna natura con-  
danna i suoi fragili morituri.

I particolari sono toccati con finezza. Dolcetta fugge dal suo paese  
fuggendo quell'amore, avviata verso la città, e si sofferma nella casa  
di una sua sorella, che la copre d'incalzanti rimbrotti. Dopo di che:

— Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. — Questa si portò agli  
occhi il grembiale e cominciò a piangere.

L'Ermellina aveva raggiunto il suo intento, e allora si tacque. Perché  
ella voleva vedere sgorgare le lacrime: le lacrime significavano per lei un  
dolore che non si poteva mettere in dubbio, apparentone il segno evi-  
dente; le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosire e di commuo-  
vere anche lei fino al pianto.

Il padre era stato tutto sconvolto d'angoscia e di desolazione, alla  
notizia recatagli dal procaccia, che l'aveva incontrata per istrada,  
della figlia fuggita. Ma:

quando riseppe ciò che la figliuola gli aveva mandato a dire, divenne, se-  
condo il suo carattere, di disperato che era, allegrissimo, e corse a casa.  
Cenò di buon appetito, e parlò colla Gigia come se tra loro fossero stati  
sempre d'amore e d'accordo. Scartoccio aveva già dimenticato il suo af-  
fanno, ossia ne aveva tanto sofferto, che non era più capace neppure di  
sostenerne il ricordo; saputo che Dolcetta era in luogo sicuro, egli era ri-  
tornato in pace come tutti e aveva una gran voglia di ridere e di scher-  
zare.

Una folla di persone, e di passioni, si muove di sopra, di sotto e  
accanto alla giovane Dolcetta nella città dove si è recata. Ma sempre  
al racconto si unisce la riflessione. Si ammala e muore Balestruccio,  
il figlioletto della padrona, che è affidato alle sue cure; e chiudono  
il corpicino nella bara:

Quel punto fermo che si pone sopra una vita spenta, quella conclusione  
così assoluta di un coperchio che s'inchioda sopra un cadavere, tra le fun-  
zioni a cui ci possiamo trovare, è certo una delle più cupe. Quella cassa  
aperta e aspettante sembra la bocca di un abisso infinito in cui il morto  
scompaia. Egli già ebbe una voce per rispondere, occhi per vederci, ebbe  
nella mente il pensiero, negli orecchi l'udito, nella memoria il ricordo, nel



cuore l'amore e l'odio, e a tutto questo che componeva l'incognita della vita, successe l'incognita della morte: la breve tela della memoria, composta d'iridi e di tormenti, è disfatta; quel vacuo spazio che diciamo il domani e che ci sembra d'occupare giorno per giorno, egli non l'ha più dinanzi a sé, nè a noi, ma solo alla dissoluzione. Quale nobile gaudium se potesse ancora ascoltarci! se avessimo potuto ancora trattenerlo un momento per dirgli di perdonarci i dolori che non mancammo di procurargli mentre era in vita!... Ma egli ora è scomparso; e non è più per noi che un vacuo, muto, inafferrabile simulacro della memoria.

Ilia non riceve più notizia alcuna del suo fidanzato, che è andato alla guerra, e il pensiero che sia morto l'occupa tutta:

Se non si lasciò tutta quanta vincere dall'affanno, lo dovè unicamente alla forza che ella seppe ritrovare solo in sé stessa, nella saldezza dei suoi costumi, e nell'esempio materno. Già l'aveva colta al letto di morte di sua madre come un senso mestissimo di sfiducia nella possibilità d'essere felici, aveva compreso che tutto vacilla nel perpetuo flutto del fuggevole caso e dell'incertezza. Sottoposti a simile legge, è quasi una stolta pretesa reclamare la gioia come un diritto, di cui siamo ingiustamente privati, il giorno che invece della gioia aspettata, ci viene imposto l'affanno. Questa conclusione la portava a piangere più disperatamente, dirottamente; se non che ella pensava che non accade nulla di ciò che ci sembra incomprendibile, strano e crudele senza un fine che supera la portata del nostro sguardo e che ogni anima è un filo della trama occulta di Dio.

Nell'*Eredità*, storia di un testamento sottratto e distrutto, è un intrecciarsi e susseguirsi di cupidigie, di delitti e castighi, che sono per altro dovuti all'opera del caso e non alla giustizia umana, allo stesso modo che quei colpevoli vanno in rovina non per naturale cattiveria, ma per la cupidigia che li ha trascinati. Il racconto termina nel buio: nel consueto pessimismo cosmico del Pratesi, che non è però pessimismo morale, negazione della bontà umana. La scena è posta a Siena, che l'autore ritrae nell'aspetto dei suoi luoghi e nelle sue memorie, nella sua taciturnità:

Nè meno taciturna è la porta della città che è lì a due passi, con la sua meridiana scalcinata, con lo stemma del Comune, e la panchina di pietra, su cui talora viene a sedersi il gabelliere ozioso. Se non fosse il passeggio dei visitatori del cimitero, quella sarebbe una porta affatto remota: sembra di guardare indietro verso altri tempi: i tempi che si dileguarono per sempre dalle sue mura quando la libertà comunale cessò nel sangue dei cittadini. La tristezza di quella fine, con la quale cessa pure un'intera costituzione civile, sembra regnare ancora in quelle mura di mattoni rugginosi e consunti, dalle cui radure escono, come da bocche sdentate, fiori e ciuffi d'erba vetriuola.

Un giovane contadino lascia furtivamente a notte il podere di suo padre in cui lavora, per rientrare in città e correre a una donna con la quale è in relazione:

Talora la notte era tempestosa e tutta un mugghito immenso: al vento gli ulivi piegavansi come giunchi, cadeva anche qualche mattone da quelle mura vecchie che sono tra le due porte; l'acqua a piè di esse mura, giù per le coste ripide dei due colli opposti che si vengono incontro nella valle, ciangottava, ciangottava e correva a fiumi: intorno era un'oscurità fitta, diluviante, senza il menomo bagliore nè prossimo nè lontano; e tutto taceva, persino i cani, in questo che pareva un dissolvimento dell'universo. Egli, chiuso nelle tenebre, scendeva attraverso i campi sino alle mura, nè saliva la ripidissima costa a gran passi, e presto entrava nella città buia e, a quell'ora, deserta. Nulla poteva arrestare quest'infelice dato in preda a una bufera non meno impetuosa di quella che schianta i rami e mette in fuga le fiere.

Quel giovane è uno sciagurato, dissoluto, egoista e, dal vizio precipitando nell'abiezione, tra per la ferita che riceve da un suo nemico e per la rabbia di non potersi vendicare, se ne va in etisia; ma, nella sua lenta inesorabile malattia, si ribella al morire e soffre, soffre senza nobiltà, ma soffre in modo straziante:

E siccome il nostro buon prossimo, quando vi vegga sì malandato che più non abbia alcun motivo d'invidia, allora v'ha compassione sincera, e prova gusto a mostrarvela e anche si compiace a sentirla in sè; così quanti villani capitavano in quella cucina erano ben contenti di palesare la loro gran compassione al « povero Amerigo », dicendogli intanto di farsi coraggio perchè sarebbe presto guarito. Lui, che invece si sentiva morire rispondeva ai suoi consolatori con delle occhiate lucenti d'odio: non voleva che lo sentissero tossire, e, strascinandosi, s'allontanava come una larva da casa, e andava a celarsi a piè di qualche ulivo dove poteva tossire e tossire senza che lo sentisse nessuno.

A quell'agonia, resa più terribile da questa disperata invidia per tutto ciò che intorno vive, l'autore commenta:

Ah! La belva ferita dal cacciatore e che va a morire lontano, non prova anch'essa lo stesso strazio? Ma quanto all'uomo, il sentimento della prosima morte in mezzo alla vita può recare anch'esso qualche dolcezza a un'anima pura e virile, non avida dell'onda infida e trista che gli fugge dal labbro...

Solo, in tanta crudezza e ferocia di sentire, il dolore della madre è gentile:

. . . Sarebbe da domandare perchè di quelle lacrime pie e silenziose sia solo capace la donna buona che serbò sempre l'amabilità della gentilezza e del cuore; ma come presumere d'indagare i segreti che si celano nell'intimo delle cose?... E le cose poi si riportano tutte a quei due grandi e arcani principii del male e del bene, dei quali ogni essere, brevemente vivendo, esperimenta il potere...

A tratti, il Pratesi dipinge in modo vivo, con buoni colori. Il vecchio contadino Stefano, già nonno, ripiglia a lavorare la terra :

Talora, mentre falciava, gli zampettavano dietro scalzi i piccoli, vezzosi nipoti, tenendo nel pugno qualche insetto o mazzo di fiori campestri, e parevano amorini inseguenti l'immagine austera e cupa del Tempo.

Il fratello, il vinaio Nando, invecchia, va giù, si approssima alla fine :

Rideva ancora col suo faccione paffuto e grinzoso di melacotta, ripetendo le sue solite barzellette, e avventandosi dietro a dir male o a canzonare questo o quell'altro; ma tali insulsaggini oziose eran simili a quei voletti corti e svogliati che in sul finire d'autunno vanno facendo le mosche idropiche su pei vetri, quando le rianima un po' di sole. L'uomo, in fondo, era triste...

Nella novella *Un vagabondo* è questa descrizione di una compagnia di mietitori, alla quale si unisce il ragazzo vagabondo in cerca di lavoro :

In mezzo all'opera frettolosa il poderoso ministro a cavallo gridava ai più lenti e ai più sbadati che si lasciavano cadere le spighe dai manipoli. Ma alcuni erano così lontani, da non udirlo, ed egli allora, rinsaccandosi sulla bardella da buttero, al trotto, correva feroce e li minacciava di levarli dal taglio. Le minacce cadevano più spesso sopra le donne che, non conformate a quelle dure fatiche, ne erano men pagate degli uomini, e le duravano come loro. Ma dall'occhio d'alcune, più nero nel giallore di quelle misere carni, pareva guardare la morte acutamente, tra gli strazi di quella vita... E ve n'erano delle giovani e belle, e taluna, con un bambino rifinito all'esauista poppa, stava in disparte mentre il marito sudava e falciava nudo e falciava... Tanta vita nella vegetazione e così grama, così nuda la gente, così vicina a ingrassare l'erba d'un cimitero negletto, senza fiori nè marmi! Il sole si celava qualche volta sotto i bianchi immobili nuvoloni, ma anche coperto era scellerato, e spandeva un bollente oceano di luce, e incaloriva il padule alla turpe generazione dei miasmi, e inveleniva, contro uomini e contro bestie, mosche, vespe e tafani. Nonostante, l'alacrità, il moto di quella gente non rallentava. Fradici di sudore, come già erano stati fradici per la guazza prima di giorno, falciavano, legavano le spighe, battevano il grano, caricavano sacchi o paglia nei carri; e i carri partivano

gravi e lenti, sonando festivamente, per quelle solitudini immense, gli argentini campani, di cui il bove tranquillo sembrava compiacersi in mezzo al lavoro.

E, nella stessa novella, si ritrae la vita di due che si sono dati alla campagna dopo aver commesso un reato:

Non diverso a quello della fiera insidiata e perseguitata dall'uomo era il sospetto che sempre li accompagnava: essi che in ogni uomo, non colpevole come loro, vedevano sempre un nemico. Avevano intorno la gran bosaglia, e poi la pianura, e poi il mare; nondimeno, in tanta ampiezza si sentivano impacciati, legati: ovunque andassero si traevano sempre dietro un invisibile cerchio onde non potevano uscire, e che poteva stringersi, ad ogni momento, nel cappio della giustizia.

Questa novella, sequela di avventure romanzesche, è tutta compenetrata di tristezza, di pietà e di desiderio del bene. E tale è l'ispirazione che domina nel Pratesi.

*continua:*

BENEDETTO CROCE.